

saper pescare ciò che ci sfugge

Racconti | *Snobbati. Si scrivono, si leggono e si vendono poco. Paolo Cognetti è un'aurea eccezione. E ora lo scrittore dedica al genere un libro (di racconti)*

SILVIA PELIZZARI

■ «A un certo punto del mio apprendistato mi misi in testa che, se volevo diventare un bravo scrittore di racconti, dovevo imparare a pescare». Inizia così l'ultimo lavoro di Paolo Cognetti, *A pesca nelle pozze più profonde*, appena uscito per **Minimum Fax** (pagine 130, 13 euro). Un libro che è un saggio, una riflessione - una lezione, anche - su quell'arte, spesso da noi snobbata, di scrivere racconti.

Paolo Cognetti in questo libro fa una cosa molto bella: ci prende per mano e ci fa attraversare il nuovo con-

Per incanto ci ritroviamo nella religiosissima Georgia della O'Connor, o sul lago Michigan con Hemingway, poi in Canada con Munro

tinente, facendoci scoprire certi racconti e certi autori di racconti, come fosse una guida che ci indica opere d'arte e ce ne racconta i segreti o un nonno che ci tramanda una storia di guerra e sopravvivenza.

Se è vero che i libri servono a generare domande piuttosto che a dare risposte, allora qui l'obiettivo viene raggiunto in pieno. Per esempio ci si ritrova a pensare che non è un paese per racconti, l'Italia. È come se un'antipatia epidemica ci legasse a questa forma nar-

rativa. Ci sono cause ed effetti o è semplicemente un vortice che si auto-alimenta mescolandosi con il resto? Perché la letteratura nordamericana è molto prolifica di racconti? Alcuni tra i più grandi narratori americani hanno scritto solo ed esclusivamente *short stories*, con grande seguito. In Italia non avviene. È una questione culturale o piuttosto strutturale? C'entrano le scuole di scrittura, i corsi di scrittura creativa nei programmi universitari oltreoceano o la presenza di riviste culturali che ancora - e sempre di più - pubblicano racconti di scrittori emergenti, lanciandoli nel panorama letterario americano? Se è vero che scrivere un buon racconto è sicuramente molto complesso, è vero anche che la storia breve è la prima cellula, da un punto di vista didattico, con cui abbiamo a che fare. Eppure i racconti si scrivono, leggono e vendono poco.

Scrivere racconti, dice Cognetti, è andare a pesca nelle pozze più profonde. Guardare una superficie sotto la quale si nascondono certe storie, lanciare un amo quanto più vicino a un pesce, aspettare. Non si vede quello che c'è sotto l'acqua, ma sai che qualcosa c'è; e ci sono soprattutto l'intuizione, il desiderio di raccontare e la pazienza di attendere il momento giusto per agire.

E allora eccoci nel religiosissimo sud di Flannery O'Connor, con i suoi racconti spietati pregni della sua profonda fede, di rabbia e di personaggi senza possibilità di redenzione. E poco dopo a New York, nell'East Bronx raccontato da Grace Paley, tra gli immigrati sudamericani e l'accento yiddish, ad ascoltare le storie di certe donne. E dopo ancora sulle

sponde del lago Michigan con Hemingway, Nick Adams e un indiano, a scoprire cosa significa fare i conti con le proprie bugie. Poi in Canada con Alice Munro, in un prato di ortiche a baciare un uomo conosciuto in gioventù e mai più visto per trent'anni. Ma anche in Inghilterra, a conoscere un soldato e il suo incontro con una bambina di nome Esmé, che vuole un racconto scritto per lei pieno di squallore; o sulle rive del fiume Homochitto, con Peter Orner che ci parla di un ponte che non porta da nessuna parte e della vita che invece riesce ancora a trovare una strada; o ancora in qualche cittadina con Carver, dove forse non succede niente ma ci vengono dette le cose esattamente come stanno.

Cognetti, che di racconti ne sa qualcosa - è uno dei pochissimi in Italia, se non l'unico, ad aver scritto nella sua carriera solo ed esclusivamente racconti - fa quello che fanno molto spesso i bambini: smonta le cose e ci guarda dentro, ne analizza i vuoti e i pieni, le particolarità, dalla struttura alla luce, dai paesaggi ai silenzi. Ci racconta quello che vede, ci insegna a guardare dentro ai racconti, analizzandoli e studiandoli, e poco importa che siamo lettori assidui di *short stories* o quelli che non si appassionano al genere. Ci insegna che i racconti sono scatti di fotografie, proprio come diceva Julio Cortázar: è solo una scena, quella che si vede, e sta a noi capire, o immaginare, cosa è venuto prima o cosa verrà dopo. Soprattutto, ci fa vedere quello che forse a noi era sfuggito, ma non con presunzione o arroganza, bensì con quella delicatezza con cui si parla delle cose che si amano davvero.



Long Island, New York 1983

JEAN GAUMY / MAGNUM PHOTOS / CONTRASTO

STORIE

Nel suo libro Cognetti usa la metafora della pesca: così come il pescatore cerca di catturare i pesci, così anche lo scrittore di racconti cerca di catturare le storie



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 085285